

a negarla, e... sostenne costantemente fino all'ultimo quell'opinione: non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione». *In rerum natura*, rilevò infatti don Ferrante, non vi sono che due generi di cose: sostanze e accidenti; ma la peste, egli passò a dimostrare con minuzia, sostanza non è, e nemmeno accidente.

« *His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle ».

POSTILLA PRIMA: LA PARENTESI NAZIFASCISTA.

1. Una storia minuziosa e cruda dei rapporti tra nazionalsocialismo e storia dell'antichità, con particolare riguardo all'antichità greca e romana, costituisce l'oggetto di un accuratissimo libro di Volker Losemann, uno studioso che, per sua fortuna, è nato solo nel 1942 e perciò gli anni del regime nazionalsocialista li ha sofferti nella sua analisi di storiografo, ma non li ha vissuti, come altri, di persona (L. V., *Nationalsozialismus und Antike, Studien zur Entwicklung des Fachs Alte Geschichte 1933-1945* [Hamburg, Hoffmann u. Campe, 1977] p. 283).

Gli orientamenti in concorso, a quanto apprendiamo, erano almeno tre (uno facente capo ad Hitler, uno a Rosenberg ed uno ad Himmler) e si tradussero, specie gli ultimi due, in « scuole », di cui fecero parte nomi altisonanti della ricerca storiografica. L'a. questi nomi li fa uno per uno, documentando sino all'estremo come in un capo di accusa, e non manca di fare anche i nomi degli storici, ivi compresi i giusromanisti, che per ragioni ideologiche o razziali furono costretti ad abbandonare l'insegnamento e spesso ad andare in esilio.

Una lettura non lieta, tutt'altro. Ma benefica allo spirito come una medicina.

2. Le prove date dagli « intellettuali » germanici, e in particolare dagli accademici, nel periodo di tempo che va dallo scoppio della prima guerra mondiale all'istaurazione della repubblica di Weimar non sono tutte tra le più luminose ed ammirevoli, almeno dal punto di vista della dignità del pensiero. Patriottismo sta bene, ma sciovinismo e retorica patriottarda assai meno. E come qualche tempo fa mi mosse a imbarazzo,

* In *Labeo* 24 (1978) 115, 25 (1979) 350, 16 (1970) 255, 36 (1990) 310, 37 (1991) 276.

se non addirittura a pena, qualche *ictus* del genere, che ebbi a riscontrare nientemeno che in R. Jhering nei confronti della guerra del 1870 (cfr. *Labeo* 24 [1978] 108 ss.), così a sentimenti analoghi, ma di gran lunga più marcati, mi induce oggi una documentatissima, e giustamente impietosa, analisi di L. Canfora (*Intellettuale in Germania tra reazione e rivoluzione* [Bari, De Donato, 1979] p. 173).

Beninteso, non tutta la cultura germanica reagì alla prima guerra mondiale ed alla finale sconfitta in questo modo scarsamente degno della sua eccellenza: Canfora non manca di metterlo in doveroso risalto. Ciò non toglie che rimanga gravissima la responsabilità degli altri, dei molti altri che mostrarono in queste decisive occasioni il venir meno in essi di quella serenità di giudizio, di quella equanimità di valutazioni, di quella apertura di mente che dovrebbe essere la prima ed esistenziale qualità del sapiente. E pensare che tra costoro, attivissimi in proclamazioni solenni e in argomentazioni in qualche modo precorritrici degli anni nazisti e della seconda guerra mondiale (sui quali v., del resto, V. Losemann, *Nationalsozialismus und Antike* [1977] e A. G. in *Labeo* cit. 115), si incontrano uomini come Eduard Meyer ed Ulrich von Wilamowitz Möllendorf.

Tutte cose di cui ancor più amaramente ci dorremmo, se non ci incombesse sulla coscienza l'ammonizione insita nell'indimenticabile episodio di Gesù e dell'adultera.

3. *Gestaltende Kräfte der Antike*, la nota raccolta di Aufsätze di Helmut Berve, è stata pubblicata in seconda edizione, arricchita di sette altri contributi (uno dei quali inedito, del 1965) e quasi raddoppiata nel numero delle pagine (B. H., *Gestaltende Kräfte der Antike*² [München, C. H. Beck, 1966] p. 489). L'edizione, curata da E. Buchner e P. R. Franke, costituisce un omaggio al Berve per il suo settantesimo compleanno.

Voglio esser sincero. Vi è una certa fustigante pagina di Arnaldo Momigliano su Berve, scritta in occasione dell'uscita in Italia della traduzione della *Griechische Geschichte* (cfr. *Riv. storica ital.* 71 [1959] 665 ss.), la quale, per il richiamo di certi motivi di civiltà che io sento moltissimo, ha lasciato in me una traccia profonda. Ma gli «alcuni milioni di spettri, vittime innocenti del razzismo, (che) ancora si aggirano per le strade di Europa», non ci invitano, io credo, ad estendere certe meritate condanne morali (in fondo, oltre tutto, sminuendole) all'attività di ricerca scientifica dei colpevoli, se tali. Indubbiamente la ricerca scientifica è legata, a sua volta, all'impostazione culturale che, in linea generale, si accetta (o non si ripudia); ma bisogna pur dire che, quando ci

si leva a dignità di scienziati, vi è molto, anche fuori dal campo della mera erudizione, che, nella ricerca e nei suoi risultati, reagisce, scopertamente o meno, alla stessa impostazione culturale.

Vorremmo dunque negare a H. Berve la dignità di scienziato, anzi di eminente scienziato? Io non ho veste per giudicare, ma gli storiografi dell'antichità, Momigliano compreso, dicono di no. Dunque lasciamo Berve uomo al suo giudice più severo, almeno su questa terra, cioè a se stesso; criticiamo e deploriamo come si deve le storture (è Momigliano stesso che le indica) che possano essere dipese dall'*homo politicus* in sede di attività scientifica; ma non rifiutiamoci di apprezzare, e se del caso di ammirare, quel che vi è di buono, di bello, di serio, quindi di vero e di duraturo, nella sua opera di storiografo dell'antichità.

Quanto a questi Aufsätze, il mio giudizio non sa andare oltre quelli di argomento romano (p. 354 ss.), che vertono sui rapporti tra Roma e il mondo mediterraneo, su Silla, su Augusto, sull'*Imperium Romanum*. Cose nuove, profonde ed egregie? Non direi. Ma sintesi lucidissime, anzi brillanti, che hanno il dono ed il merito di richiamare a Roma non tanto gli esperti, quanto gli uomini di cultura in generale, e che sono espresse in un linguaggio vivo e caldo, il quale non è sicuramente frutto di retorica, ma indice di partecipazione sentita.

Questo mi pare di poterlo dire senz'altro, e lo dico.

4. Premesso che il valente antichista Luciano Canfora mi è persona particolarmente congeniale per la fermezza con cui difende (e non tradisce) certe sue convinzioni socio-politiche, buone o cattive che siano, segnalato come degne di apprezzamento (e spero di farlo con equanimità) le poche pagine da lui dedicate, nella rivista *Quaderni di storia* 30 (1989) 61 ss., a « L'inquietante mestiere dello storico ».

Commentando e sviluppando alcuni spunti offertigli da Arthur Rosenberg e da Arnaldo Momigliano (due storiografi di cui sono note e mai da dimenticare le persecuzioni « animalesche » cui furono sottoposti in tempi forse, non so, per sempre superati), Canfora sottolinea che quel *quid* 'animante' che il vero storiografo impone alla materia della sua doverosa erudizione ha sempre, inevitabilmente, a che fare con la politica (intesa, questa, nel senso più elevato del termine): « lo storico in realtà sussiste in relazione col potere: o perché suo antagonista o perché suo strumento ». Verità sacrosanta, che lo induce (se non erro) a non voler confessare nemmeno a se stesso, che la celebratissima *Rivoluzione romana* di Ronald Syme, opera scritta in anni in cui non era possibile ignorare che oltre a Mussolini e ben al di sopra di lui vi era

Hitler, è opera storica sino ad un certo punto: libro, egli dice, « incandescente e ambiguo ».

Io, che leggo e rileggo la *Rivoluzione romana* assai spesso, a guisa di « breviario » di piú vaste conoscenze che non ho, darei ragione al Canfora, almeno sino ad un certo punto. Parafrasando una ben nota battuta non ricordo piú bene se di Wilde o di Shaw, azzarderei il giudizio che il Syme della *Rivoluzione* (non sarebbe forse da dirsi talvolta anche di Gibbon?) non è ambiguo, è inglese: nella specie, è un inglese di stampo vittoriano o edoardiano, piuttosto dimentico o ignaro del modo spietato in cui il suo paese ha messo insieme un impero. La bestialità selvaggia di Hitler e dei (moltissimi) suoi credenti è completamente fuori dai suoi occhi, perché materia piuttosto da antropologo, mentre, faccio per dire, è il sistema « non corretto » del civile Ottaviano che lo disturba e lo richiama a paralleli moderni.

E siccome l'opera storica, dice il Rosenberg (citato dal Canfora), deve essere giudicata tale « in base al suo valore scientifico e non in base al fatto che il suo autore sia ministro o professore, colonnello a riposo o poeta », azzarderei, visto che ci sono, qualche parola di piú: che molto piú storico del Syme è stato, sotto un certo profilo (e lasciando da parte Brecht), il Charlie Chaplin del *Grande dittatore*.

5. Nella raccolta dal titolo *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, 1. *Caesar und Augustus* (Como, New Press, 1989, p. 316) figura un saggio di Giuliano Crifò su *La storiografia giuridica italiana fra le due guerre*. In esso (p. 253 ss.) si illustrano criticamente, tra gli altri, gli importanti apporti (forse non adeguatamente conosciuti e talvolta ingiustamente sottovalutati dagli storici delle vicende socio-politiche) di P. Bonfante, G. Pacchioni, E. Betti, V. Arangio-Ruiz, F. De Martino.

Le considerazioni dell'a., tutte molto centrate, hanno destato in me particolare interesse relativamente alla figura di studioso e di uomo di Pietro De Francisci, in ordine al quale alcuni trovano difficile conciliare l'attività politica con quella scientifica ed altri si avventurano a pensare che la prima abbia influenzato la seconda. In realtà, sia per il De Francisci sia per tutta la romanistica italiana da Alibrandi ai nostri giorni, è venuto il momento, a mio avviso, di un riesame storiografico approfondito, che metta da parte certi frettolosi (e non dico altro) *topoi* del tipo « interpolazionista », « fascista », « liberale », « primario », « secondario » eccetera: riesame che sarebbe ancora piú proficuo, se si inquadrasse in quello di tutta la giusromanistica contemporanea, da Graden-

witz ai nostri giorni, o almeno agli anni della seconda guerra mondiale e immediatamente successivi.

La documentazione, quanto alle opere, è sotto gli occhi di tutti, anche se molti non la leggono o la leggono a spizzichi; quella relativa alle figure umane e alla loro attività sociale e politica è piú difficile, ma tutt'altro che impossibile da ricostruire. Sarebbe tanto di guadagnato per la serietà degli studi, se finalmente ritrovassimo le nostre origini piú immediate e ci accorgessimo che esse non sono meritevoli di essere disattese con noncuranza, come molti fanno. E tanto meno meritano di essere studiosamente rimosse come vergogne da qualche nostro Julien Sorel in sedicesimo.

POSTILLA SECONDA: L'EUROPA E IL DIRITTO ROMANO.

1. Di Paul Koschaker ho avuto l'onore di essere anch'io allievo a Berlino, nei semestri del 1937-38. Ricordo ancora vivo come fosse oggi, il nostro incontro quasi quotidiano nel suo studiolo del « Juristisches Seminar », ove convergevano, tra gli altri, a parlargli dei loro problemi, minutamente studiati e ristudiati, Walter Erbe, ch'era intento a scrivere il suo libro sulla *fiducia*, K. H. Below, che giusto allora iniziava le sue ricerche sui medici in diritto romano, e K. Harada, il compianto romanista giapponese, che andava stendendo i suoi articoli sul patronato e si meravigliava ch'io non avessi conosciuto personalmente la Loreti Lorini, il cui nome di battesimo (davvero fatto per sconvolgere un figlio del Sol Levante) era, come è ben noto, Bradamante. Dal contatto quasi quotidiano con lui appresi che Koschaker aveva in Italia moltissimi amici, di cui amava spesso parlare. Ma sopra tutto egli considerava il nostro paese come la terra promessa, che dico, l'Eden dei romanisti, in considerazione dell'ampio respiro lasciato nelle nostre facoltà giuridiche all'insegnamento del diritto romano. Le tristi condizioni dell'insegnamento romanistico nella Germania nazionalsocialista (una Germania che si estendeva ogni giorno di piú e che sembrava, a lui come a molti altri, fatalmente avviata ad assumere il rango di potenza egemonica in Europa), la situazione di vero e tangibile disagio in cui si trovava l'ormai sparuta schiera dei romanisti tedeschi aveva fatto, sul

* In *Labeo* 1 (1955) 207 ss. Si omette la nota che elencava i lavori contenuti nella raccolta di scritti da cui si prendeva spunto.